

LETTERA A GIANMAURO

Il tunnel è ancora lungo: ora Renzi prova a darci una speranza di luce

di giulio antonacci

Caro Gianmauro, in questi giorni sono successe tante cose, ma ho la sensazione che ci stiamo abituando a prendere i giorni come vengono e poi li lasciamo come vanno. Né il tanto né il troppo sono riusciti a cambiare veramente qualcosa come sarebbe stato bene e giusto succedesse. Alla fine tutti i giorni sono cominciati e finiti come i giorni precedenti. Come quelli che arriveranno. Giorni sospesi nel niente. Giorni ripetitivi, un passo avanti, due indietro. Non si sa se andrà bene, non si sa se andrà male. Nell'occupazione per esempio. Si andrà avanti? Si andrà indietro? Ci stiamo abituando a viverla così, come ci siamo abituati a viverla in questi lunghi sei anni di crisi. Con tante incertezze. Con mille paure visibili e invisibili, con le quali facciamo i conti ogni giorno e ogni qualvolta ci poniamo una domanda sul nostro futuro e su quello dei nostri figli, ogni volta che aspettiamo una risposta.

Una risposta di speranza. Che ci dica che finalmente si intravede un po' di luce in fondo al lungo tunnel. Siamo come figure di Fernando Pessoa: siamo uomini della strada che assistono con inquietudine ai giorni che vengono e che vanno senza che nulla cambi. Immobilizzati. Immobili. Il tunnel è ancora lungo, ci deprime, ci impaurisce. Ci toglie il fiato. Tanti affanni. La parola fine ancora lontana. Procediamo a caso, ricominciamo ogni volta daccapo. Stanchi. Fermi. E poi si ricomincia a girare a vuoto verso una luce che non c'è. Qualcuno diceva che il pregio dell'esistenza si capisce con le aspettative, i desideri, la speranza di quel che verrà. Leopardi già allora scriveva che "or la vita degli italiani è senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, e ristretta al solo presente". Ma allora,

mi chiedo se sia stato sempre così e se ci siano stati tempi in cui si viveva una tensione forte verso il futuro.

Sai amico mio cosa sta succedendo oggi? Che ci siamo stancati di trovare motivi per credere. In un mondo migliore. In una economia migliore. In una occupazione migliore. E facciamo fatica a nutrirci di qualche speranza. Così i problemi aumentano, ogni giorno un problema, ogni giorno irrisolti. Ogni giorno urgenze. Emergenze. Depressioni. Paure. Ma è come se mettessimo pezze ad una camera d'aria sapendo perfettamente che è lì pronta a forare.

Siamo uomini della strada. Da sei anni ci dicono che fra un mese, sei mesi, l'anno prossimo, fra due anni si uscirà dalla crisi. Da sei anni ci dicono che fra un mese, sei mesi, l'anno prossimo, fra due anni, la piena potrebbe rompere gli argini. E, come vado dicendoti da sempre, caro Gianmauro, la crisi s'ingigantisce, la disoccupazione aumenta, le fabbriche chiudono, la provvisoria è diventata di casa, quello che deve aumentare diminuisce, quello che deve diminuire aumenta. Così si tira a campare. Mentre politici, tecnici, banchieri e bancari, tecnocrati, filosofi (anche loro), psicologi, ricercatori, sondagisti, danno numeri. Numeri. Numeri. Numeri. Quelli di oggi che sconfessano quelli di ieri in attesa di quelli di domani e di dopodomani. Numeri. Su e giù. Giù e su. I numeri sono diventati la vera filosofia dell'esistere. La vera condizione del presente.

Mi aspettavo che in questa condizione di precarietà e paure si recuperassero lo spessore umano e la solidarietà. Ecco, discutiamo, anche abbondantemente, del concetto di solidarietà. Intanto l'egoismo giganteggia, l'indifferenza diventa una corazza. Così cominciano a far capolino i convegni sul ritorno al pri-



vato come fenomeno sociale. A braccetto con il rifiuto di tutto ciò che comporta partecipazione, impegno e l'accettazione di tante piccole distrazioni che ci allontanano dall'affrontare il quotidiano di rinunce, paure e depressioni in cui, noi uomini della strada, ci siamo impantanati. In molti, in questi lunghi anni di crisi, hanno tentato di toglierci dal pantano. Nessuno c'è riuscito. Tentativi più o meno maldestri, tanti numeri, andiamo meglio, andiamo peggio, più di qua, meno di là, la percentuale di questi è in crescita, la percentuale di quelli è in diminuzione. La crisi è ancora qui. Il disoccupato è ancora qui. Le diverse caste sono ancora qui.

Nulla cambia. Nulla si trasforma. In peggio semmai, mai in meglio. E adesso è arrivata l'ora del sindaco di Firenze. Con un colpo di mano ha fatto le scarpe al povero "amico" Enrico Letta a cui aveva assicurato appoggio, nonostante i mille richiami. Non mi è piaciuto, caro Gianmauro, il "tradimento" di Matteo. Non è piaciuto a tanti. Né fuori né dentro il parlamento. Dove Letta non ha scambiato neanche uno sguardo con il suo pugnalone, nonostante questi avesse riconosciuto il lavoro svolto dal governo precedente. Questi dovrebbero essere tempi di abbracci, ma davanti a tutta l'Italia si è manifestato uno spettacolo imbarazzante. Altro che nuova stagione. Non è

un buon segnale per il governo. Perché nonostante le affermazioni di rito, e la conquista quasi "militare" del partito, i dissensi interni al Partito Democratico sono tutt'altro che sopiti. Sembra quasi che il congresso, stravinto da Renzi, non sia ancora del tutto archiviato. E se non bastassero Bersani che è tornato sul suo scranno accompagnato dagli applausi di tutti (meno che dei grillini) e Letta (calorosissimo l'abbraccio fra i due), ci hanno pensato Cívati e Fassina ad alzare le bandiere di quella parte del partito che non intende farsi "normalizzare". Perché se è vero che pezzi della vecchia nomenclatura sono passati sul carro del Dominus di turno, è anche vero che

giù dal carro, ci sono pezzi da novanta del vecchio Pd. Che non sembrano volere del tutto abbassare la testa.

Il nuovo giovanissimo ambizioso premier ha dinanzi a sé un compito di grande difficoltà. Dovrà dimostrare con i fatti di potere cambiare "verso" al Paese, con le riforme, ma anche con qualche salutare "strappo" per invertire la rotta. In caso contrario rischia tutto.

E lui, che ha parlato a braccio quasi da uomo della strada agli uomini della strada, lo sa molto bene quando ripete che "se falliamo è colpa mia, non è più tempo di alibi".

E intanto Grillo perde senatori e deputati.

Tuo Giulio

Dove la BUONA TAVOLA è un VALORE DEL TERRITORIO

SFUMATURE CULINARIE

è il nome dell'azienda di catering che opera esclusivamente all'interno di Villa Trissino Marzotto e per i suoi ospiti. Una scelta del conte Giannino Marzotto per sottolineare la differenza tra il servizio che voleva offrire e la tendenza "mercenaria" del settore. I cuochi sono stati personalmente selezionati e "istruiti" dall'anfitrione, che amava mettersi ai fornelli nel modo più semplice per dimostrare sul campo la... semplicità delle soluzioni vincenti. Una maniera di ragionare che ha fatto e fa parte del patrimonio di famiglia. La Villa è organizzata per ospitare eventi aziendali o personali con la massima duttilità. Possono essere ospitate sino ad ottocento persone e sono prenotabili anche allestimenti particolari nel parco, che si estende per 22 ettari ed ha strade sterrate interne per sette chilometri.

PER INFORMAZIONI
www.villatrissinomarzotto.it (mail info@villatrissinomarzotto.it)
 Tel 0445.962029 fax 0445.962090

SFUMATURE CULINARIE

è il titolo del libro che - con Isabella Fucale - Giannino Marzotto ha dedicato a una delle sue grandi passioni: la cucina. Passione di famiglia, che parte dal padre Gaetano ed è condivisa da tutti i fratelli. Una cucina semplice, stagionale, saldamente ancorata ai prodotti del territorio rispetto ai quali si colloca come un vero e proprio valore. Villa Trissino Marzotto nei suoi ultimi cinquant'anni, per iniziativa e ferma volontà del suo primo "custode", ha ospitato decine di migliaia di persone, che hanno potuto apprezzare un irripetibile connubio tra originalità, tradizione e semplicità. Sfatando quasi tutti i miti della cucina moderna, Giannino Marzotto ha dimostrato che il "nuovo" è dietro l'angolo di un "vecchio" che va solo riscoperto. Un valore "antico", arricchito della semplice attenzione alla qualità.